Don Dossetti e l'antipolitica

"CARLINO - BOLOGNA" Ann. 1 - Venerdì 2-10-1987.

Verso la conclusione, il Congresso Eucaristico diocesano alza il tiro. Mentre per stasera, è in programma la conferenza di don Giussani, il padre fondatore di Comunione e Liberazione, ieri sera il mondo cattolico — e non cattolico — bolognese ha ascoltato, presente il cardinale Biffi, la lezione di Giuseppe Dossetti. E chi si aspettava un arduo excursus teologico, un ragionamento tanto elevato quanto remoto dalle questioni quotidiane, ha dovuto felicemente ricredersi. In 105 cartelle, il monaco di Monte Sole ha tracciato, davanti al pubblico, per la maggior parte di giovani, che gremiva la Sala Europa del Palzzo dei Congressi, uno dei profili più ricchi e vertiginosi della realtà in cui viviamo. Una visione che è destinata a far riflettere, discutere, meditare, e in cui ha riversato un'esperienza del mondo pari a una dottrina capace di spaziare dai testi biblici a Max Weber, da Bonhoeffer al pensiero sociologico di Giorgio Prodi, dagli evangelisti alle religioni orientali.

La città; non solo Bologna, naturalmente. Questo il tema centrale intorno al quale ha ruotato, muovendo dalle sue letture predilette di San Paolo e dei salmi il messaggio dossettiano; pronunciato, come ha detto lui stesso, «con franchezza, con dolcezza, con retta coscienza», «alla ricerca di quelle convergenze etiche da molti auspicate», ma anche «senza cercare impraticabili concordismi». Che fare — si è chiesto in pratica Dossetti — perché le città in cui viviamo, non siamo come Babele, o come Gerusalemme, «città santa, città diletta», «il cui popolo ha gridato l'osanna ma anche il crucifige» contro Cristo? Che cosa può — o deve — fare il cristiano nel momento in cui si sente sempre più parlare di «degenerazione dello stato del benessere», «crisi di governabilità», «inaridimento del sistema sociale», «crisi di governabilità»?

Con assoluta e severa limpidezza, senza catastrofismi, Dossetti ha messo in guardia dai rischi di un «attivismo inefficace perché sempre rumoroso e inquieto», ha segnalato i limiti passati dell'impegno sociale della Chiesa, non ha mancato di additare gli anacronismi, «le laceranti anticipazioni» o «la negazione totale del presente» in cui, così spesso, i cristiani sono caduti e cadono quando operano nella società. «Nessun modello sociale — ha scandito Dossetti — può dirsi positivamente approvato da Dio e dalla Sua rivelazione».

Richiamandosi a modelli precisi — l'ultima fase di Pio XII e la «Pacem in terris» di Giovanni XXIII — Dossetti ha allora indicato la sua via maestra: l'unica «politicità» praticabile per il cristiano è quella «che non governa e che non ha potere, che non muove verso gli altri per quello che hanno di appetibile, ma unicamente per quello che sono 'in mysterio', anche se poveri, deformi, incoscienti: cioè non incontra l'uomo dall'esterno e in superficie, ma lo incontra nel suo 'sé' più intimo».

Di qui, sono discese anche le linee morali, di comportamento, che Dossetti ha proposto agli ascoltatori.

E ancora il linguaggio è stato inflessibile, profetico: «Molti nella Chiesa d'oggi stanno muovendosi in senso anticonciliare, sia perché non si fa abbastanza per la partecipazione totale e attiva alla liturgia comunitaria, sia perché non si prega da soli». Compito della Chiesa cattolica sulla terra sarà, allora, quello di potenziare e sviluppare «spazi ariosi e genuini» di meditazione e di preghiera; compito di tutti, in un mondo che va sempre più verso il rumore delle voci e delle idee — la Babele, appunto — sarà di riscoprire gli spazi del proprio silenzio, della propria interiorità, della propria individualità.

[Cesare Sughi]